

CHIAROSCURI DELLA BELLEZZA
Sguardi sul processo artistico e terapeutico

A cura di Roberto Boccalon,
Rosaria Mignone e Cristina Principale



I quaderni di PsicoArt

Vol. 4, 2014

Chiaroscuri della Bellezza. Sguardi sul processo artistico e terapeutico

A cura di Roberto Boccalon, Rosaria Mignone e Cristina Principale

ISBN - 978-88-905224-3-7

Editi da *PsicoArt - Rivista on line di arte e psicologia*

Università di Bologna

Dipartimento delle Arti Visive

Piazzetta Giorgio Morandi, 2

40125 Bologna

Collana AMS Acta AlmaDL

diretta da Stefano Ferrari

www.psicoart.unibo.it

psicoart@unibo.it

Indice

- 5 Roberto Boccalon, Rosaria Mignone
Premessa
- 13 Cristina Principale
Nota
- 15 Mimma Della Cagnoletta, Rosa Maria Govoni
La storia di un'idea
- 35 Marilyn LaMonica
Psychic Balance and Aesthetic Balance
- 49 Marc Erismann
Chiaroscuro – A Psycho-Esthetic Category?
- 75 Stefano Ferrari
Bellezza e sessualità a partire da Freud
- 91 Mili Romano
Con la Public Art verso spazi di nuova identità
- 103 Antonella Adorasio
*Mysterium – Una preghiera poetica, testimonianze sulla
coniunctio corpo/spirito*
- 113 Luisa Fantinel
*Le radici biologiche della bellezza nella specie umana.
Rispecchiate, o meno, dalle estetiche metafisica e cinese*
- 131 Marcia Plevin
Gateways of Transformation: from Authentic Movement to Performance
- 143 Sandra Masato
INTRAMA
- 157 Adriana Falanga, Vanni Quadrio
*Il linguaggio dell'arte e lo straniero che è in noi.
La bellezza possibile tra luci e ombre*
- 173 Luisa Bonizzato
*Le avventure di Soen.
Un'esperienza di arte terapia con un gruppo di ragazzi*

- 189 Roberta Sorti
*Danzare la vita e la morte:l'esperienza numinosa della bellezza
in un processo di gruppo di danza movimento terapia*
- 201 Barbara Arrigo
*Bellezza e/è custodia: la bellezza come possibilità di custodia nel contesto
dell'istituzione carceraria*
- 215 Giovanna Tonioli
Margherita e la Venere del Tiziano
- 233 Simonetta Cianca
Interruzione nella continuità dell'essere

BARBARA ARRIGO

Bellezza e/è custodia: la bellezza come possibilità di custodia nel contesto dell'istituzione carceraria

*Questo mondo ha bisogno di bellezza
per non sprofondare nella disperazione.*

Paolo VI, 1965

Attraverso la presentazione di alcune interazioni significative all'interno di un gruppo terapeutico, prenderà le mosse un approfondimento sul tema della "bellezza come possibilità di custodia" all'interno di un contesto particolare quale è quello dell'istituzione carceraria.

Le riflessioni qui di seguito sono il frutto di un'esperienza di tirocinio, tuttora in corso, presso una delle più grandi realtà carcerarie presenti nel territorio siciliano, ovvero la Casa Circondariale "Pagliarielli" di Palermo. Tecnicamente gli incontri di gruppo, che coinvolgono un numero variabile di detenuti, tra i sei e gli otto, avvengono con cadenza settimanale. Ogni incontro ha una durata di circa un'ora e mezza. Sottolineo "circa un'ora e mezza", perché inizialmente è stato difficile stare nei tempi. In carcere difatti la percezione del tempo è soggetta ad una dilatazione o una restrizione in base alla qualità delle attività o non attività che si svolgono. Questo ha avuto una sua influenza durante i primi incontri, la cui chiusura a volte si dilatava oltre i tempi previsti.

L'esperienza è così ricca che certamente offre tanti spunti di riflessione (su più tematiche e su più livelli) vorrei qui soffermarmi su due aspetti, quali quello della "bellezza" e della "custodia" (ovvero letteralmente far oggetto di responsabile vigilanza), che rientrano a pieno titolo nelle categorie dell'arteterapia così come, almeno in parte, nell'ambito penitenziario. Parlare di bellezza è certamente meno comune in contesto carcerario rispetto a parlare di custodia. La "bellezza" è qui da intendere quale possibilità di incontro autentico, attraverso l'elaborazione di immagini emerse tramite la mediazione di ciò che costituisce il setting arteterapeutico. La "bellezza custodisce" nel senso che le relazioni, a maggior ragione quelle di

carattere esplicitamente terapeutico, hanno (o dovrebbero avere) questa capacità di tutelare, attraverso un'osservazione differente rispetto a quella a cui il detenuto è comunemente e costantemente sottoposto. E ancora la "bellezza va custodita" nel senso che ci vuol tempo e cura per istaurare una relazione di fiducia, la cosiddetta alleanza terapeutica, fatta di "empatica complicità", in un contesto come quello detentivo in cui possiamo riscontrare una certa sfiducia nelle relazioni umane che incrementa uno stato di rassegnazione, aggressività a volte e disperazione. Una volta che questa relazione terapeutica si va gradualmente costruendo bisogna aver cura di ciò che emerge, nonostante possa essere molto lontano dalle nostre esperienze e a volte anche doloroso.

Una funzione essenziale della vera bellezza, già evidenziata da Platone, consiste nel comunicare all'uomo una salutare scossa, che lo fa uscire da se stesso, lo strappa dalla rassegnazione, dall'accomodamento del quotidiano, lo fa anche soffrire, come un dardo che ferisce, ma proprio in questo modo lo risveglia.¹

C'è un bisogno di bellezza anche in carcere, come qualcosa di vero da costruire, sperimentare e condividere. La bellezza, attraverso la possibilità di sorprenderci e di meravigliare, apre rispetto alla dimensione del nuovo e dunque della rinascita, riscattando così il soggetto riguardo alla propria storia. In contrasto con la rigida cronizzazione della psicopatologia individuale e delle altrettanto rigide dinamiche istituzionali. Dunque anche le immagini che vengono create in questo contesto sono portatrici di una bellezza perché ciò che vediamo sarà sempre il massimo di ciò che nel "qui ed ora" essi riescono ad esprimere, considerando in questo "qui ed ora" l'ambito in cui tutto ciò avviene. La bellezza sta infine negli stessi detenuti, in quella loro parte sana che va vista, riconosciuta, fatta emergere perché sarà per loro risorsa e possibilità di cambiamento reale. Al di là delle motivazioni e delle situazioni contingenti che li hanno portati a vivere la realtà carceraria, sono proprio loro i primi portatori di bellezza.

Il setting di arteterapia consente di fare esperienza di una "custodia responsabile" la quale comporta un'integrazione e una crescita ulte-

riore rispetto al sentimento negativo del “senso di colpa” per divenire essi stessi “custodi responsabili”.

Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l’animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull’orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione se non la bellezza?²

La possibilità di uno “spazio protetto” e “non giudicante” diviene anche un’efficace modalità di contenimento e di custodia di cui beneficia non solo il detenuto ma l’istituzione stessa che ha proprio nella custodia uno dei suoi scopi primari, insieme a quello del reinserimento sociale. All’interno del setting, la storia, la cultura e il vissuto del singolo viene accolto, letto anche da più punti di vista, plasmato e reso visibile come immagine (bidimensionale o tridimensionale) attraverso il materiale artistico, perché solo così sarà possibile prenderne atto e trasformarlo in funzione di una nuova o di una più profonda consapevolezza. L’immagine difatti, al pari dell’oggetto transizionale (così come teorizza Winnicott), diviene condensato di senso attraverso cui “l’energia psichica inibita può ritrovare accesso all’orizzonte cosciente”.

Il setting arte terapeutico, sia in termini generali che nei termini specifici diviene, a mio avviso, terapeutico già per il solo fatto che questo esista sia a livello fisico che simbolico all’interno dell’altrettanto fisico e simbolico spazio detentivo. Quest’ultimo è uno dei soggetti più ricorrenti delle immagini che i detenuti portano in terapia, sia in maniera esplicita che in forma più celata, inconscia e simbolica. Lo spazio detentivo e la sua potente valenza simbolica si riflette anche nella sua materialità, ovvero nel modo in cui questo spazio è stato concepito ed edificato nei vari periodi storici. Michel Foucault lo definisce quale dispositivo attraverso cui “assoggettare i corpi, dominare le molteplicità umane e manipolare le loro forze”. Nonostante si è lontani dal concetto di “*panopticon*”, le moderne strutture carcerarie appaiono come moderni labirinti in cui è facile perdersi nel susseguirsi di larghi corridoi, scale, guardiole e stanze che danno un vertiginoso senso di spaesamento in quanto appaiono tutti uguali. Spazi sovraffollati eppure contemporane-

amente e contraddittoriamente così desolanti e desolati.

L'esperienza di perdersi all'interno del carcere è in realtà un effetto della modalità di concepire gli stessi spazi, i quali evidentemente influenzano non solo la percezione spaziale ma anche quella del sé. L'effetto depersonalizzante favorisce un maggiore controllo senza però tener conto dell'effetto disumanizzante.

Se lo spazio detentivo viene purtroppo spesso interpretato come spazio asettico e spersonalizzante, il setting arteterapeutico offre al contrario uno spazio di riconoscimento, trasformazione e valorizzazione dell'individuo. Lo spazio terapeutico è luogo anche in cui poter affrontare le frustrazioni che nascono dalla vita del carcere.

È importante dunque che tale spazio sia accettato, condiviso e richiesto come spazio utile e funzionale a migliorare la qualità di quello che dovrebbe essere un servizio pubblico e sociale che miri alla riabilitazione e reintegrazione rispetto a dei comportamenti antisociali. Esempi di alcune interazioni significative, che vedremo in seguito, dimostrano quindi come l'intervento con l'arteterapia possa e debba realmente modellarsi sulle specifiche esigenze del contesto in cui viene proposto. In questo gioca un ruolo fondamentale da un lato la disponibilità delle istituzioni, dall'altro la capacità dell'arteterapeuta di farsi anche mediatore, in questo caso, tra le esigenze dell'istituzione carceraria (che purtroppo ancora oggi risente di quei sentimenti inconsci di vendetta pubblica) e l'esigenza dei detenuti che vengono presi in carico. L'intervento dell'arteterapia così come avviene nelle altre forme di presa in carico dovrebbe in realtà far parte di una rete di sostegno che coinvolga educatori, assistenti sociali e psicologi che aiutino i detenuti ma anche parte del personale interno, a rendere il più possibile proficuo il tempo della reclusione. Il tempo detentivo allora diverrebbe, a livello sociale, una grande opportunità di riparazione rispetto anche alle esperienze di fallimento sociale di cui il detenuto è certamente oggetto.

1 - Illustrazione clinica I

A questo proposito vorrei ora passare ad illustrare il lavoro di uno dei detenuti del gruppo terapeutico.



Questa immagine appare paradossale e significativa sia nel contesto di ciò che stiamo dicendo sia per ciò che ha rappresentato nel percorso terapeutico di un detenuto in particolare. B. H. è un giovane uomo di circa trentadue anni, di nazionalità marocchina, è stato inserito fin dall'inizio nel gruppo e già da un anno ho la possibilità di vedere le trasformazioni di cui è stato artefice e protagonista. In carcere per spaccio, ex tossicodipendente e malato di diabete, è arrivato al laboratorio anche per una forma depressiva che andava tenuta sotto osservazione. Fin dal primo incontro ha dimostrato grande entusiasmo e partecipazione, inizialmente questa sua disposizione poteva essere interpretata anche alla luce di una più che legittima voglia di ricevere dei giudizi positivi a livello disciplinare, ma nel corso del tempo si è rilevato autenticamente appassionato alle modalità e alle attività proposte, elaborando e maturando, come vedremo in seguito, anche delle iniziative autonome. In una prima fase i suoi lavori apparivano piuttosto controllati, alla ricerca comunque di un

riferimento reale, da cui B. H. trovava difficoltà a staccarsi. Anche nell'osservazione del processo, i tempi e le modalità erano consone ad un tipo di lavoro molto controllato in cui poco spazio veniva lasciato alla spontaneità. Un lavoro di passaggio e certamente significativo nel suo personale percorso è stato proprio la rappresentazione della sua cella. Per creare l'immagine si è basato sulla sua esperienza, sulla sua personale percezione dello spazio, e nonostante tutto fosse visto da una prospettiva non canonica, ha trovato grande gratificazione nel lavorare su questa immagine. Lo ha fatto con la sua solita cura e minuzia ma questa volta aveva anche aggiunto del suo e ne era molto contento. Rispetto a quanto detto prima sugli spazi detentivi, mi pare significativo sottolineare come proprio nella rappresentazione della cella, spazio dunque assolutamente misurato, controllato, ristretto, asettico e privo di una qualche carica affettiva, B. H. sia riuscito invece a sperimentarsi liberamente al di là del controllo razionale per dare un'immagine dello spazio non come questo è realmente ma come lui lo sente e percepisce. Da lì il suo percorso ha subito una trasformazione verso una maggiore sperimentazione e ricerca, fino ad arrivare ad esiti vicini al linguaggio astratto. Altra esperienza fondamentale è stata infatti la scoperta del *dripping*, proposto come sperimentazione di gruppo. Qui la sua gestualità si è finalmente sciolta da ogni tensione, per trovare un gesto libero seppur misurato, imparando a controllare e calibrare la forza in base al tipo di segno che voleva ottenere.



Nella sua personalissima interpretazione del dripping B. H. ricama delle trame fatte di gocciolature e di campiture colorate e vivaci. Attraverso queste esperienze è cambiato anche il suo modo di stare e di vivere lo spazio del setting, da un lavoro statico, controllato che avveniva esclusivamente seduto al tavolo, si è giunti a un coinvolgimento totale del corpo e dello spazio che viene utilizzato ora in maniera funzionale rispetto a ciò che lui desidera realizzare. Nel suo percorso di “autonomizzazione e personalizzazione” è corrisposta anche una maggior percezione di quanto sia fondamentale la sua azione, il suo agire nei confronti della realtà, è come se avesse acquisito a livello inconscio la possibilità di poter modificare lo spazio circostante, sfruttando in maniera creativa le sue capacità adattive e ideative. Maggior adattamento e ricerca di soluzioni creative, e per nulla scontate, si riscontra anche nell’utilizzo di materiale da riciclo che lui stesso raccoglie e porta dalla cella per poi lavorarlo in laboratorio. Credo che questo caso sia esemplificativo di come l’arteterapia, riattivando le energie creative latenti, sia stata funzionale ad un processo di presa di coscienza e trasformazione non solo nei termini estetici dell’immagine ma anche per ciò che concerne un nuovo modo di percepire se stesso in relazione con lo spazio e con gli altri consentendogli di superare la fase depressiva. Contemporaneamente al percorso di arteterapia il detenuto aveva anche, sotto controllo medico, diminuito e poi interrotto l’utilizzo di psicofarmaci. Inoltre vorrei sottolineare quanto sia cambiato il suo aspetto fisico e la cura della persona. A questo proposito mi pare opportuno citare Joyce Laing che notava come:

Molti detenuti hanno grande vitalità, menti ingegnose, una certa creatività e rapidità d’azione. Gli aspetti creativi del detenuto è come se fossero mal direzionati verso finalità distruttive, se l’arteterapeuta riesce ad incanalare questi talenti in maniera positiva e creativa il detenuto avrà una nuova percezione del sé e sentirà una diversa appartenenza alla società. (J. Laing)

A conclusione di questa prima illustrazione clinica vorrei inserire una frase che B. H. ha scritto sulla lavagna prima dell’interruzione delle attività trattamentali per la pausa estiva. La frase è la seguente: “la polizia dentro la tua anima, l’anima la tua legione”. Frase e-

nigmatica ed estremamente poetica e onirica, è punto di partenza e punto di arrivo del lavoro fatto durante l'arco di un anno, ricollegandosi all'esperienza della carcerazione, alla sua condizione esistenziale, nonché alla sua esperienza di vita. Come racconta egli stesso, arriva in Italia per trovare la libertà e una migliore condizione di vita rispetto a quanto aveva sperimentato nel suo paese. Nel nostro paese B. H. si ritrova liberamente a scegliere ciò che lo porterà alla carcerazione e dunque a una condizione di ulteriore restrizione di libertà, contrariamente a quanto lui cercava. Al di là di tutto credo che questa esperienza possa portarlo alla consapevolezza che l'unica vera libertà è quella di fare scelte consapevoli a prescindere dal contesto, in un'ottica in cui siamo comunque padroni, responsabili delle nostre scelte e di come siano queste ad influenzare realmente la vita.

2 - *Illustrazione clinica II*

Altro tipo di esperienza dello spazio detentivo come spazio simbolico è quello di A. A., siciliano di quarant'anni, anche lui tossicodipendente con una storia familiare piuttosto disastrosa e con più esperienze di detenzione alle spalle (per spaccio e furto). Si presenta nel suo aspetto minuto, sembra avere una certa cura nell'aspetto fisico e una delle sue note caratteristiche sono i molteplici tatuaggi che ricoprono buona parte del suo fisico asciutto. Le sue origini, da una famiglia di pastori, cozza con il suo aspetto certamente ricercato. Nonostante A. A. sia italiano utilizza poco il linguaggio verbale e quando lo fa mantiene un tono molto basso, sembra sibilare poche frasi di non sempre facile comprensione. In questo caso più che un accompagnamento verso un processo di trasformazione sarebbe più appropriato parlare di un intervento di accompagnamento, valorizzazione e supporto. Con lui ho sentito il bisogno di dover intervenire attraverso un "dialogo di immagini", ovvero attraverso delle "immagini di risposta" secondo un principio di "risonanza con le immagini dell'Altro" che l'approccio arteterapeutico affina e incoraggia.

Ogni interazione con ciascun detenuto, seppur esso avvenga in assetto gruppale, deve necessariamente essere calibrato rispetto ai bisogni che il singolo sollecita. Sembrava esserci una contraddizione di fondo tra la sua voglia di libertà e il suo ritrovarsi costantemente in carcere, un suo tema ricorrente è infatti quello della libertà e della sua restrizione.

Durante uno dei primi incontri propone l'immagine della farfalla.



Quest'ultima è simbolo di libertà e nel contempo di fragilità, trasformazione e morte. A questa immagine istintivamente rispondo con un'altra, scelgo lo stesso soggetto e gli stessi colori, ma invece di una rappresentazione bidimensionale, ritaglio la forma e la sospendo ad una delle finestre attaccandola alle sbarre, libera però di muoversi con il vento. Senza utilizzare il linguaggio verbale vorrei restituirgli questa possibilità che abbiamo, ovvero quella della libertà creativa. Come questa certamente non si fa fermare dalle sbarre, questo semplice intervento vale più delle parole. A. A. rimane colpito, osserva e inizia a modellare con la carta crespa una rosa, nonostante rimanga poco tempo alla chiusura della seduta. Appena terminata la pone anche lui sulle sbarre, dice di voler creare un giardi-

no e quella rosa sarà il suo dono per il figlio, non appena uscirà. In un incontro successivo A. A. propone l'immagine di un acquario, così lo chiama lui stesso.



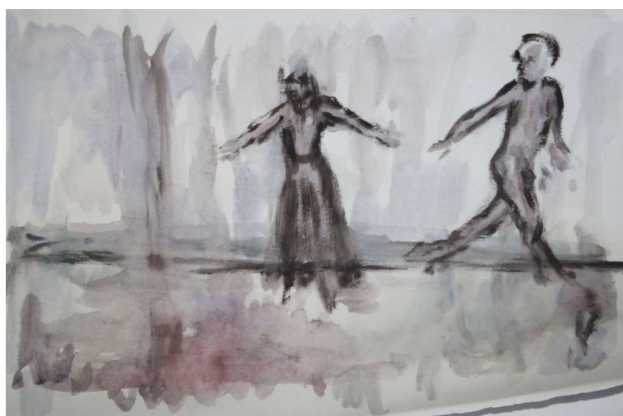
Su un foglio disegna vari pesci, dice che però quello spazio non è sufficiente per tutti quei pesci e in realtà l'immagine restituisce que-

sta sensazione di uno spazio troppo ristretto per pesci anche parecchio differenti tra loro; ritornano anche le immagini della rosa e del cuore. Inizio dunque anche io a lavorare a un'immagine sempre in forma tridimensionale; ritaglio varie strisce di carta e le sovrappongo per creare una sorta di rete, ritaglio delle forme di pesci e le pongo su di essa, contemporaneamente vedo che anche lui inizia a ritagliare il pesce più grande e lo dispone insieme agli altri sulla rete. Qui l'idea del sostegno e del supporto, che avrei voluto offrirgli, ha assunto una forma adeguata al linguaggio simbolico che lui mi proponeva. Tutto questo si svolge senza grandi scambi di parole ma con una certa soddisfazione da entrambe le parti; si diventa complici di un gioco che però sembra andare a toccare delle parti più profonde di quanto si possa pensare. E ogni gesto viene percepito e apprezzato nella sua semplicità ed essenzialità come gesto di cura e di accoglienza.



Altre due immagini che A. A. ha portato, avevano a che fare con il tema dello scarto, scarto nel senso di distanza tra un luogo e un altro o di intervallo di tempo tra un evento e l'altro, ancora scarto tra ciò che sembra e ciò che effettivamente è. Propone l'immagine di al-

te torri e percorsi in bilico che trasmettevano vertiginosa paura e attrazione per il vuoto.



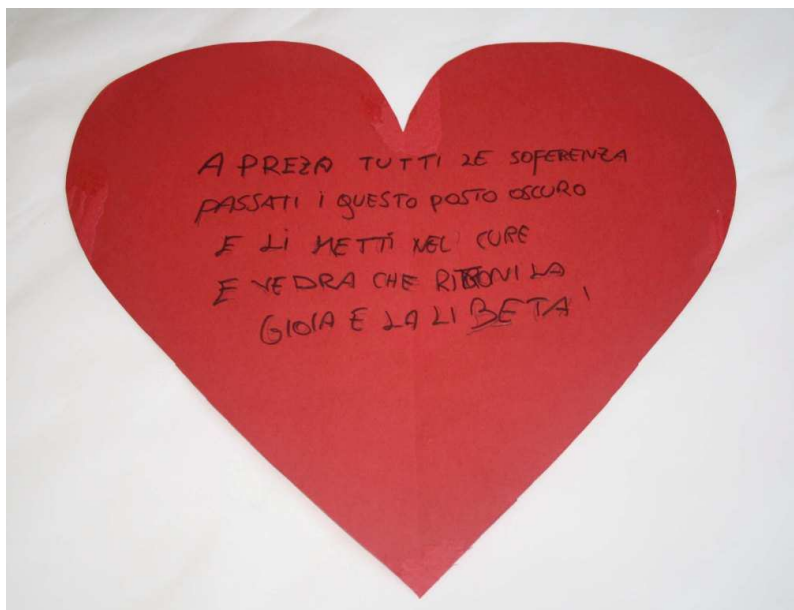
Questa immagine mi porta a rispondere in maniera differente, non per aggiunta o sottrazione di parti, ma questa volta per esplicitare ciò che l'immagine celava sotto le sembianze di un colorato e vario-pinto paesaggio.



Riduco la scala al monocromo e mi concentro su quello spazio tra le due torri, che percepivo come parte meno risolta e come interrogativo. Mi faccio carico di rappresentare quello spazio vuoto e incolabile tra le parti, con tutta la carica di paura e di sospensione che può esserci. Paura di non farcela, di rimanere bloccati e fermi in

quella zona di passaggio che nel vissuto di A. A. era rappresentato anche dai periodi di reclusione, che lui percepiva come spazi di morte. Rappresento due funamboli in due differenti atteggiamenti, l'uno in fuga che si guarda indietro e l'altro personaggio femminile fermo con lo sguardo in basso. Io credo che questa immagine sia molto vicina a come lui si percepisce, guarda l'immagine da me proposta ma non ci scambiamo verbalmente alcun commento. Il problema del vuoto, ritorna in un'altra immagine da lui proposta, questa volta in forma tridimensionale, e anche qui abbiamo un elemento verticale: una "torre" che lui prima decora e poi posiziona verticalmente. Anche in questo caso questa immagine esige un supporto e da qui il mio bisogno di rispondere attraverso due semplici gesti, quello di fornire un fondo, che potesse trattenere i contenuti, assimilare senza lasciarsi attraversare non riuscendo e non potendo trattenere, e una funzione, dandogli un fiore di carta (simile eppure diverso rispetto a quello da lui realizzato per il "giardino tra le sbarre") che lui ha inserito spontaneamente all'interno di quello che è divenuto un vaso.

Prima della scarcerazione, in uno degli ultimi incontri ha lasciato una sorta di testamento, un punto di arrivo o di partenza rispetto ad un percorso di accompagnamento e di nuova consapevolezza che ha voluto condividere e offrire al gruppo. L'immagine che lui spontaneamente ha appeso al muro, è ritagliata da un cartoncino rosso sul quale con la matita ha scritto: "apprezza tutte le sofferenze passate in questo posto oscuro e mettile nel cuore e vedrai che ritrovi (ritorna) la gioia e la libertà".



BARBARA ARRIGO - Ha studiato Pittura e Stampa d'Arte presso l'Accademia di Belle arti di Palermo e la Facultad de Bellas Artes di Valencia. Pittrice, incisore, docente e arteterapeuta in formazione. Dal 2011 ha svolto il tirocinio di arteterapia presso la Casa Circondariale "Pagliarelli" sia con detenuti comuni che nel reparto psichiatrico (ex O.P.G). Ha condotto per due anni laboratori di arteterapia con ragazzi con autismo. Vive e lavora a Palermo.

NOTE

¹ Benedetto XVI, *Discorso agli Artisti*, 2009.

² *Ibid.*

BIBLIOGRAFIA

C. Case, T. Dalley, *Manuale di arteterapia*, Edizioni Cosmopolis, Torino 2003.

M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1993.

L. M. Lorenzetti, *L'anima della bellezza*, Franco Angeli, Milano 2008.

P. Luzzatto, *Arte Terapia. Una guida al lavoro simbolico per l'espressione e l'elaborazione del mondo interno*, Cittadella Editrice, Assisi 2009.

D. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 2006.